

GIANCARLO PADOVAN
giancarlopadovan@libero.it

E UN GIORNO ZEMAN DISSE: «HO TROVATO UNO CHE ATTACCA PIÙ DI ME». EZIO GLEREAN, 57 ANNI, VENETO DI FUME (SAN MICHELE AL TAGLIAMENTO) RICORDA CON VOCE FERMA E CIGLIO ASCIUTTO. In fondo qualcosa rimane e non ci sono pagine scure: «Fu dopo la partita con la sua Salernitana. Finì 4-4. Eravamo in serie B, intorno a noi si faceva un gran parlare». Correva la stagione 2002-2003, un promettente inizio secolo. In Italia c'era una squadra di provincia (il Cittadella) che si schierava con un avveniristico 3-3-4: tre difensori, tre centrocampisti e quattro attaccanti. In campo sembrava che avesse sempre un uomo in più. Paolo Sorrentino ne fece un film. Non esattamente un film sul Cittadella, ma anche su quell'inedito modo di giocare.

Glerean vide quel film?

«Certo, si intitolava proprio "L'uomo in più". Purtroppo non ho mai conosciuto Sorrentino, anche se mi sarebbe piaciuto».

Ricorda la trama?

«È la storia parallela di un cantante e di un calciatore uniti da un'omonimia. Entrambi si chiamano Antonio Pisapia. Il cantante è estroverso, gioviale, un po' spaccone. Per molti versi ricorda Califano. Il calciatore, invece, è chiuso, taciturno, riflessivo. Sorrentino dice di essersi ispirato ad Agostino Di Bartolomei. Alla fine della carriera, il calciatore vuole fare l'allenatore e il sistema di gioco che sceglie è proprio il 3-3-4. C'è una scena in cui si vede un grande tavolo coperto dal panno verde e gli uomini del Subbuteo. L'uomo in più viene posizionato proprio dietro le tre punte, esattamente come giocavamo noi».

Nel film il presidente bocchia quell'idea di calcio.

«Finisce tragicamente. Il presidente dice all'ex calciatore: non sei adatto al mondo del calcio perché sei una persona triste. L'ex calciatore si uccide, mentre il cantante ammazza il presidente».

Angelo Gabrielli, il patriarca-presidente di quel Cittadella, che persona era?

«Un educatore. Voleva arrivare a primeggiare, ma soprattutto teneva ai comportamenti. Per lui vincere la Coppa Disciplina o conquistare il campionato o la salvezza aveva lo stesso valore. Noi spesso riuscivamo a mettere insieme tutto».

E lei come insegnava l'educazione?

«Dare delle regole e far pagare le multe quando non le si rispetta è semplice. Lo fanno in ogni squadra. Così come ci sono occasioni nelle quali, magari per imporsi o per mostrare la propria personalità, il calciatore trasgredisce di proposito, vuole andare allo scontro con l'allenatore. E allora la multa la paga volentieri. Tanto i soldi a certi livelli non mancano. Il punto è l'esempio, così come la responsabilità».

Lei cosa stabiliva?

«Innanzitutto che ciascuno avesse cura di se stesso, dall'abbigliamento alle scarpe da gioco. Ognuno, come è ovvio per me ma evidentemente non per tutti, a fine allenamento e a fine gara si doveva lavare le proprie. Il calcio è stare in venti persone dentro uno spazio di dieci metri quadrati, lo spogliatoio. Se non si impara a rispettarsi nelle piccole cose sarà impossibile farlo in campo».

Raccontato così, però, lei assomiglia ad una versione meno cupa e più aggiornata del classico sergente di ferro.

«Le regole, l'esempio e la disciplina in un gruppo servono. Ma io non sono un sergente di ferro. Piuttosto credo nella condivisione. Il primo che deve rispettare le regole sono io».

Mai capitato a lei di mancare in qualche cosa?

«Certo. A volte facevo ritardo all'allenamento. E allora multa. Altre volte sono stato espulso. Multa più pesante. Ci tenevo che i miei giocatori fossero corretti e non lasciassero mai in difficoltà la squadra. Quando succedeva a me era giusto che venissi punito come gli altri».

E in campo da cosa si capiva che il suo Cittadella era una squadra educata a certi valori?

«Intanto nessuno perdeva tempo a protestare, tutte le energie erano destinate all'impegno sui nostri compiti e ruoli. Eravamo una squadra propositiva, sempre corta, molto attenta nell'antico difensivo».

Ricorda gli avversari dell'epoca?

«Il Venezia di Prandelli, il Piacenza di Novellino, la Salernitana di Zeman. E poi il Cagliari e la Sampdoria, solo per citare i più accreditati».

Come finì quella prima stagione in serie B?

«Salvi a tre giornate dalla fine. Sette, otto giocatori venivano dalla C2. Tre, Giacomini, Zanon e Simeoni, erano partiti con me dall'Interregionale».

Ma lei avrà pur avuto qualche richiesta per cambiare società e salire di categoria?

«Ho detto no alla serie A almeno quattro volte. Verona, Empoli, Lecce, Venezia. Con la Salernitana di Aliberti siamo stati proprio vicinissimi».

Perché non accettò?

«Io e il mio staff ci riunimmo un paio di volte, naturalmente ci abbiamo pensato, ma poi prevalse il desiderio di continuare con il Cittadella. Il presidente Gabrielli mi considerava il suo quinto figlio. Lui per me era come un secondo padre. Una famiglia».

Capisco la mozione degli affetti, ma dopo aver conquistato la serie B ed essersi salvati, il massimo era

Quell'uomo in più

Ezio Glerean e il Cittadella miracolo

«Il calcio di oggi vuole tutto e subito»

Il suo 3-3-4 ispirò il film di Sorrentino. «Attacca più di me», disse di lui Zeman. Portò i veneti dalla C2 alla B: «Il presidente Gabrielli era un educatore, bellissime le sue lettere dopo le sconfitte»

stato raggiunto. Cos'altro potevate fare al Cittadella?

«La storia va raccontata dall'inizio. Arrivo che il Cittadella è in C2 e Gabrielli mi dice: voglio fare un progetto di tre anni. Io rispondo: d'accordo e dopo qualche giorno mi presento con un foglio e uno schema. C2, C1, serie B. E, accanto a ciascuna categoria, avevo segnato una cifra. Il presidente mi guarda e dice: tu sei pazzo».

Insomma non ci credeva.

«Gli dissi: guardi che non è una questione di soldi,

ma di uomini. Si fidò. E, soprattutto, mi stette sempre vicino. Conservo un pacco di sue lettere. Le più belle sono quelle scritte dopo le sconfitte».

Va bene, Gabrielli prima le dà del pazzo e poi finisce per crederci. Ma oltre la serie B forse era umanamente impossibile andare.

«Non per lui e nemmeno per me. Dopo la salvezza, una sera mi invita a cena e con la sua umiltà, che era proverbiale, mi chiede: Ezio, fammi un regalo, portami in serie A. Aveva capito che con gli uomini si poteva fare».

Non siete andati in serie A e l'anno dopo siete pure retrocessi. Avete sbagliato a scegliere?

«No gli uomini erano giusti. E che si erano legati a persone sbagliate e la gestione è diventata difficile, anche se eravamo partiti benissimo».

Perché dal 2010 Glerean non allena?

«Me lo sto chiedendo. Credo che questo calcio voglia ottenere tutto troppo velocemente. I presidenti non hanno capito che per creare serve la base e la base sono gli uomini. Calciatori, dirigenti, allenatori. Anche lui deve essere considerato un dirigente della società. Purtroppo, come mi è accaduto a Bassano, qualcuno (Renzo Rosso n.d.r.) mi considerava un numero. Eppure in due stagioni abbiamo vinto la Coppa Italia di serie C, la Coppa Disciplina e siamo arrivati due volte a disputare i play off per la C1».

Qual è l'errore più grande che ha commesso?

«A Palermo quando ho perso la mia occasione migliore. Avevo in mano due anni di contratto con Zamparini».

L'errore è stato fidarsi di lui.

«No, ho sbagliato a fidarmi di chi gli stava intorno. Mi mandarono via dopo una partita persa ad Ancona per 4-2. Però tutto era stato deciso la settimana precedente. Il direttore sportivo (Rino Foschi n.d.r.) aveva convinto il presidente a portare un suo allenatore (Arrigoni n.d.r.) che poi è anche un mio amico».

Da dove pensa di ripartire?

«Il calcio deve essere rifondato. La situazione è molto più grave di quella che sembra. Ripartirò dai dilettanti, io ho cominciato a Marostica, in seconda categoria. È dal basso che bisogna educare, senza dimenticare i genitori che non vanno allontanati, ma accompagnati a capire».

Qual è la malattia che affligge il nostro calcio?

«Il problema è che non abbiamo più una scuola calcistica. E la scuola, prima, era in mano agli allenatori. Il salto che dobbiamo fare non è tattico, né tecnico, ma etico. Perché la Spagna prima non vinceva e adesso sì?»

Perché?

«Aveva tecnica, talento e tattica, ma non aveva regole. Adesso, invece, sia in nazionale che al Barcellona ha un gruppo di uomini capaci anche di giocare a calcio».



«Sono senza panchina dal 2010 ma ripartirò dai dilettanti. È dal basso che bisogna educare»

Ezio Glerean ha allenato Cittadella, Palermo, Padova, Venezia, Spal e Cosenza FOTO LAPRESSE

SCACCHI

ADOLVIO CAPECE

Gordon-Williams, Campionato Inglese 2013. Il Nero muove e vince.



COPPA DEL MONDO
Oggi a Tromsø (Norvegia) seconda giornata della Coppa del Mondo: partita di ritorno per Fabiano Caruana contro il 17enne indiano Akash e per Sabino Brunello contro il GM ucraino Eljanov. Sito per la diretta (dalle ore 15) www.chessworldcup2013.com. Ricordiamo che il torneo è a eliminazione diretta su due partite a tempo lungo e poi eventuali play-off di gioco rapido.